
IN MEMORIA DI
GIANGIORGIO PASQUALOTTO

doi: 10.54103/mde.i13.1.31571

PRESENTAZIONE

Emanuela Magno**Marcello Ghirardi** 0009-0007-2579-9831Università degli Studi Pegaso
 03cxwg632

emanuela.magno@unipegaso.it

Università degli Studi di Padova
 00240q980marcello.ghirardi@unipd.it

L'occasione di questo numero di *Materiali di Estetica* non è quella di una celebrazione festosa, bensì quella di un saluto e di una testimonianza a un filosofo e maestro, Giangiorgio Pasqualotto, che ci ha lasciati nell'ottobre del 2025. È anche, questo, uno dei modi in cui il mondo intellettuale e accademico tenta di elaborare i propri lutti: omaggiare un magistero, ripensare a un'eredità, analizzare in modo lucido e anche critico un lascito teoretico.

La dedizione assoluta all'insegnamento e a generazioni di studentesse e studenti nell'arco di quasi cinquant'anni, dall'inizio degli anni Settanta ai primi anni Venti di questo secolo, ha tenuto lontano Pasqualotto da riflettori che ne avrebbero forse promosso l'immagine di un filosofo originale, precursore in Italia di un pensiero interculturale che solo in anni recenti inizia a trovare una sua collocazione e risonanza, per quanto sempre tenuto a distanza, se non apertamente osteggiato, sia dagli specialismi accademici sia dai rigurgiti nazionalistici e identitari che attraversano molte delle politiche odierne. Il percorso intellettuale di Pasqualotto è però unico, se si pensa agli anni in cui venne condotto, e merita attenzione anche indipendentemente dalla concretezza delle sue ricadute nel mondo accademico. È plausibile che gli effetti del suo pensiero e del suo magistero si possano rivelare col tempo, come una linfa che irrorando un terreno aspro porti frutti nel lungo periodo.

Gli interessi iniziali di Pasqualotto, con la laurea nel 1969 sull'estetica tecnologica di Max Bense, si concentrarono su alcuni autori importanti nel dibattito dell'estetica tra anni Cinquanta e anni Settanta. Dopo una fase di curiosità e di studio attento di alcune linee di ricerca della filosofia analitica, che avevano trovato in autori come W.B. Gallie, B. Harrison, S. Hampshire, R.K. Elliott, F. Sibley o P. Kivy alcuni esponenti di spicco, pa-



squalotto si rivolse con più soddisfazione alla teoria critica della Scuola di Francoforte. Nonostante analisi approfondite confluite in alcune monografie, a partire da *Avanguardia e tecnologia. Walter Benjamin, Max Bense e i problemi dell'estetica tecnologica* del 1971 (la rielaborazione della tesi di laurea), *Teoria come utopia. Studi sulla Scuola di Francoforte* (1974), *Storia e critica dell'ideologia* (1978) e *Pensiero negativo e civiltà borghese* (1981), una insoddisfazione teorica per gli esiti estremi delle tesi di Marcuse, Adorno e Horkheimer lo spinse a volgersi verso il pensiero di Nietzsche. Questa figura resta al centro delle ricerche e degli interessi di Pasqualotto tra la fine degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta, diventandone l'autore di riferimento per oltre un decennio.

La rivalutazione della corporeità e della sensorialità, emersa dal confronto con Nietzsche, porta a un ampliamento del tenore teoretico della riflessione sull'estetica, che per Pasqualotto non si limita ad essere filosofia dell'arte o teoria della bellezza, ma si apre a considerazioni speculative sui temi della corporeità e del gesto. Al tempo stesso è la stessa impresa filosofica che, dopo le vette raggiunte da Hegel e Nietzsche, sembra perdere di spessore e di potenza esplicativa¹. La pubblicazione dei *Saggi su Nietzsche* (1985) segna anche una cesura con quella fase di ricerca, concentrata prevalentemente su autori e teorie occidentali. Dalla metà degli anni Ottanta Pasqualotto disloca la propria attenzione sul versante del pensiero asiatico: la preservazione di una libertà di circolazione fra testi indiani, cinesi e giapponesi, oltre che fra diversi tipi di esperienze artistiche (la ceramica *raku*, la cerimonia del tè, la calligrafia) gli attira sospetti e critiche per l'assenza di specializzazione o di preparazione filologica accademica, eppure gli consente di rimettere in moto un pensiero estetico, un pensiero che non vuole irrigidirsi in eccessi di teoreticismo né acclimatarsi nelle pieghe di ricostruzioni storiche certoline. I testi delle *Upaniṣad* e del Buddhismo originario, del Daoismo e dello Zen, insieme a innumerevoli studi critici di studiosi occidentali di quelle tradizioni, sono gli strumenti concettuali e i luoghi di sedimentazione per un nuovo accesso al pensiero. La pubblicazione del libro *Il Tao della filosofia* (1989) segna l'apertura di questa nuova fase, con cui Pasqualotto supera una crisi non solo professionale ma anche più profondamente esistenziale.

Gli anni Novanta e i primi Duemila sono dedicati a una serie di studi comparativi, in cui il confronto tra testi e autori non è praticato in modo inconsapevole e ipoteticamente oggettivo, ovvero dall'ingenua prospettiva di chi pensi di potersi collocare al di fuori del campo problematico, come se potesse godere di una posizione neutra ed esteriore alle culture, alle lingue, alle tensioni problematiche che quel gesto comparativo innesca. Per sfuggire alla riproposizione di un colonialismo eurocentrico sotto mentite spoglie non ha senso nemmeno fingere di poter incontrare l'Altro forcludendo la propria provenienza, come se fosse possibile osservare e

¹ Cfr. G. Pasqualotto, *Dall'estetica tecnologica all'estetica interculturale*, in "Studi di Estetica", XLII, IV serie, 1-2/2014, p. 250.

oggettivare una exteriorità senza partire da un determinato punto di osservazione, dalle proprie categorie e aspettative di senso. Una ingenua “filosofia comparata” si apre piuttosto per Pasqualotto alla prospettiva di una “filosofia come comparazione”, che permette una messa in crisi e un esercizio di continua ridefinizione dei confini del “filosofico”, come elemento presente anche in tradizioni che non hanno elaborato fin dall’antichità una nozione analoga a quella greca di “filosofia”, ma che pur tuttavia hanno elaborato razionalmente domande intorno al senso dell’umano nel mondo, alla definizione di nozioni metafisiche, alla possibilità di una vita etica o di una liberazione dal dolore e dall’angoscia dell’esistere. La pubblicazione di libri come *Estetica del vuoto. Arte e meditazione nelle culture d’Oriente* (1992), *Yohaku: forme di ascesi nell’esperienza estetica orientale* (2001), *Il Buddismo* (2003), *Figure di pensiero. Opere e simboli nelle culture d’Oriente* (2007), *Dieci lezioni sul Buddismo* (2008) dà espressione concreta a questa fase, che diventa una delle più apprezzate e fertili anche dal punto di vista didattico e si intreccia con l’impegno divulgativo e organizzativo, tra conferenze, seminari e inaugurazioni di centri di ricerca sul Buddismo (a Venezia) o Master o Scuole di studi comparativi e interculturali (a Padova e a Rimini). Chi ne seguiva le lezioni apprendeva, grazie anche al continuo confronto con forme del pensiero asiatico e in particolare con quello buddhista, come per Pasqualotto l’estetica non si limitasse allo studio del bello e dell’arte, e ridotta quindi a una «scienza specializzata nel trattamento di alcuni oggetti specifici; ma anche che essa, a partire dal *corpo* come baricentro della conoscenza e da una particolare *pratica* artistica, poteva produrre nuovi orizzonti di senso per l’esistenza concreta; poteva, cioè, contribuire ad allestire nuovi *modi di vita*. In breve, grazie agli indiretti suggerimenti di Nietzsche, l’estetica poteva aprirsi a diventare una *pratica filosofica*»².

Insieme all’attenzione costante nei confronti di tematiche estetiche procede in quegli anni l’elaborazione teorica di una “filosofia interculturale” che prosegue e allarghi l’orizzonte problematico e l’approccio metodico della prospettiva comparativa. Questa elaborazione teorica trova la sua declinazione in libri come *Illuminismo e illuminazione: la ragione occidentale e gli insegnamenti del Buddha* (1997), *East & West. Identità e dialogo interculturale* (2003) e *Oltre la filosofia, percorsi di saggezza tra Oriente e Occidente* (2008, una riproposizione di alcuni testi già pubblicati in *Il Tao della filosofia*, con l’espunzione del saggio su Heidegger e lo Zen, e l’aggiunta di altri saggi e di una nuova introduzione). Alla luce dell’intreccio dell’attenzione al gesto artistico, al corpo, dell’esperienza sensibile, e dell’indagine del pensiero che riflette su di sé, Pasqualotto ha mirato a una «comprensione dell’esperienza in genere all’interno dell’esperienza», che significa «1) ritenere che il pensiero *non* sia un’attività che si pone “sopra” l’esperienza, interpretandola dall’esterno; 2) ritenere che il pensiero, proprio per questa sua “internità” all’esperienza, deve essere

² *Ivi*, p. 249.

consapevole dei propri limiti conoscitivi, deve sapere cioè che si muove necessariamente entro un orizzonte, quello dell'esperienza, il quale, proprio in quanto si configura come *orizzonte* – e non come semplice prospettiva – è intrascendibile»³.

Negli anni Novanta, al di fuori dei luoghi dell'accademia (spesso percepita come incapace o inadatta a garantire reali spazi di dialogo interdisciplinare e di nomadismo intellettuale), Pasqualotto promuove una serie di iniziative e di avventure che cercavano di dare spazio allo studio del pensiero interculturale o del Buddhismo da un punto di vista filosofico; nel 1996, insieme a un gruppo di giovani studentesse e studenti, fondò la rivista "Simplègadi. Rivista di filosofia orientale e comparata" (in seguito rinominata "Simplègadi. Rivista di filosofia interculturale"), che tra il 1996 e il 2009 rappresenta un elemento originale nel panorama delle riviste filosofiche dell'epoca. Il Master in Studi Interculturali, fondato nel 1999 insieme ad Adone Brandalise e altri docenti dell'Università di Padova, costituisce per circa vent'anni un luogo di aggregazione e formazione per chi cerca in quegli anni di intrecciare discipline e orizzonti culturali diversi. L'insieme di queste esperienze si declina in un volume collettivo, *Per una filosofia interculturale* (2008), alla collana della casa editrice Mimesis "Pensieri d'Oriente" e – ma forse è ancora troppo presto per poterlo dire con certezza – all'inizio di una "scuola padovana" di filosofia interculturale.

Pur venendo invitato a molte manifestazioni, convegni e festival, Pasqualotto non fu mai stato interessato a un ruolo di primo piano come di "filosofo di opinione". La grande passione filosofica della sua vita era legata, oltre che alla ricerca, proprio all'insegnamento e al rapporto con studentesse e studenti, a cui si dava pienamente. Il suo magistero non si limitava alla costruzione di argomentazioni raffinate o alla chiarificazione di problemi, e mostrava piuttosto una corrispondenza tra i temi trattati e il comportamento di che ne parlava. La testimonianza della fedeltà a una vocazione suscitava domande che si riflettono sull'esistenza e la trasformano, perché interpellano un modo di vita, non uno sfoggio di intelligenza. Come un grande vento calmo – è l'immagine che Deleuze usava per descrivere il pensiero di Spinoza – anche l'esempio concreto di Pasqualotto non cessa ma, nel suo transitare, continua ad animare la filosofia, a generare effetti, a suscitare un desiderio.

Proprio per rendere almeno parzialmente conto delle varie linee di indagine di Giangiorgio Pasqualotto questo fascicolo monografico di "Materiali di Estetica" presenta alcuni saggi che ne riflettono gli interessi o che sono stati occasionati dall'incontro con le sue lezioni e il suo modo di pensare criticamente. Ad aprire la sezione è il contributo di Giuliano Boccali, collega e amico di Pasqualotto, tra i più autorevoli indologi italiani, - professore di Indologia e di Lingua e letteratura sanscrita prima a Venezia e successivamente a Milano - che affronta alcuni nuclei centrali della riflessione di Pasqualotto, mettendo in luce il valore teorico ed etico della sua concezione relazionale dell'identità e del dialogo interculturale. Attraversando i temi

³ *Ivi*, p. 260.

della sofferenza, della compassione, dei diritti umani e l'idea di infinito nelle culture asiatiche, le pagine di Boccali sottolineano la fecondità della riflessione comparativa sviluppata da Pasqualotto. Ne emerge il profilo di un pensiero volto a costruire ponti tra tradizioni diverse, nel segno dell'apertura, della trasformazione reciproca e del rispetto per l'alterità.

Il saggio di Amina Crisma, anche lei collega e amica di Pasqualotto fin dalla metà degli anni Novanta (nonché docente per la cattedra di Sinologia che fu mantenuta all'Università di Padova per una decina d'anni, e dal 2007 docente all'Università di Bologna di *Filosofie dell'Asia Orientale*), si concentra sulla nozione di "ospitalità", categoria decisiva, capace di esprimere insieme l'orientamento teorico e la postura esistenziale che hanno informato la ricerca di Pasqualotto. Su questo sfondo viene ricostruito il suo impegno nella costruzione di spazi di confronto tra pensiero orientale e occidentale, secondo una prospettiva interculturale rigorosa e sottratta tanto alla fascinazione per l'esotico quanto agli schemi eurocentrici. Il contributo richiama inoltre il ruolo svolto da Pasqualotto come promotore di iniziative editoriali e accademiche, mettendo in luce la coerenza tra pratica filosofica e forma di vita che ha caratterizzato il suo percorso.

Simone Furlani, professore di Filosofia teoretica all'Università di Udine, che ha seguito negli anni le lezioni e i seminari di Pasqualotto instaurando con lui un rapporto di confronto e condivisione intellettuale, offre un approfondimento critico del paradigma delle "tre variabili interdipendenti" elaborato da Pasqualotto, presentandolo come chiave teorica della filosofia interculturale e ponendolo in dialogo con alcuni rilevanti modelli e riflessioni contemporanei (Kimmerle, Barthes, Welsch, Jullien). Il contributo sottolinea la specificità di Pasqualotto nell'intendere le "culture" come formazioni storiche, differenziali e reciprocamente costitutive, e il soggetto della comparazione come parte stessa del processo che dalla relazione comparativa non può che essere a sua volta trasformato. Il saggio mette così in luce il ruolo della riflessione di Pasqualotto nel superamento della logica meramente comparativa in favore di un orizzonte propriamente interculturale, fondato su una concezione relazionale, sul riconoscimento della pluralità e su un costante esercizio critico nei confronti di ogni pretesa di universalità. Ne emerge una concezione della filosofia come pratica immanente e aperta all'alterità.

Il testo di Marcello Ghirardi, allievo e successore di Pasqualotto nella cattedra di Estetica dell'Università di Padova, muovendo da alcuni nodi teorici della sua riflessione, si sofferma sul nesso tra corpo, gesto e respiro nelle tradizioni taoiste e nello Zen, orizzonti filosofico-culturali in cui il corpo è pensato come unità processuale mai scissa dalla dimensione spirituale, e il respiro come fondamentale principio di connessione tra micro e macrocosmo. Il contributo evidenzia la centralità di una pratica meditativa che, avendo disattivato ogni presunzione identitaria, è in grado di prolungarsi e realizzarsi nel gesto artistico, e illustra il modo in cui arti come la pittura di paesaggio e la calligrafia esprimano e intensifichino la continuità tra materia e spirito, dando forma a un'esperienza estetica che consente al soggetto di

passare da una dimensione meramente intellettuale a una forma di presenza etica e spirituale.

Nello scritto di Alberto Giacomelli, allievo di Pasqualotto e ricercatore all'Università di Padova, vengono presi in esame due saggi di Pasqualotto dedicati all'interpretazione di Nietzsche, per mettere in evidenza, da un lato, la nozione di "ermeneutica interminabile" quale critica radicale dell'idea di verità e dell'impianto della metafisica occidentale, e, dall'altro, il complesso intreccio tra il pensiero nietzschiano e il buddhismo zen. Nel primo testo, la decostruzione della metafisica e del ruolo del linguaggio conduce a una concezione del pensiero come attività interpretativa senza fondamento ultimo, costitutivamente aperta. Il confronto interculturale sviluppato nel secondo saggio introduce invece una diversa prospettiva, nella quale la molteplicità delle interpretazioni si orienta verso una pratica di svuotamento del soggetto. Dalla loro interazione emerge un'idea di filosofia come esercizio trasformativo, capace di ridefinire il nesso tra conoscenza, vita e verità.

Il saggio di Emanuela Magno, allieva di Pasqualotto (professoressa di Filosofie dell'India presso Unipegaso e docente a contratto di Storia della Filosofia buddhista all'Università di Padova), prende in esame, nel contesto del dibattito esegetico sul *Nāṭyaśāstra* e della teoria del *rasa*, e sulla scia della lezione metodologica di Pasqualotto, la critica di Abhinavagupta alla concezione mimetica dell'arte drammatica, con l'intento di mostrare come la questione dell'imitazione costituisca un passaggio decisivo interno alla riflessione estetica indiana. Attraverso il confronto critico con la teoria inferenziale di Śaṅkuka, fondata sull'*anukarāṇa* (riproduzione, imitazione), lo scritto mira a chiarire lo spostamento operato da Abhinavagupta verso una concezione dell'esperienza estetica come *anuvyavasāya*, ossia come cognizione riflessiva universalizzante, svincolata da ogni modello rappresentazionale. Ne deriva una definizione della natura del teatro come "ri-narrazione" capace di sospendere la referenzialità ordinaria e di attivare una forma autonoma e straordinaria di conoscenza estetica.

Nel loro contributo, Chiara Mascarello e Francesco Tormen, entrambi allievi di Pasqualotto ed esperti di lingua e filosofia buddhista tibetana, docenti di Lingua tibetana presso l'Università di Venezia, ricostruiscono la genesi dei *contemplative studies* come campo di ricerca interdisciplinare e interculturale, che può essere letta in continuità con l'orizzonte teorico aperto, in Italia, dalla filosofia interculturale di Giangiorgio Pasqualotto. Il testo delinea alcuni momenti chiave della formazione istituzionale e teorica di tali studi, ne propone una definizione operativa e ne discute le principali coordinate metodologiche: l'integrazione tra prospettive in prima, seconda e terza persona, il ruolo della pratica contemplativa come oggetto e insieme strumento di indagine, e la tensione tra registri fenomenologici, storici, filosofici ed empirici.

Il saggio di Federica Negri, allieva di Pasqualotto, docente di Estetica presso lo IUSVE, ricostruisce le prime fasi della ricezione italiana del pensiero di Sarah Kofman, filosofa francese a lungo rimasta ai margini del dibattito nonostante l'origina-

lità e la radicalità della sua proposta teorica. L'analisi prende avvio da un incontro intellettuale e personale con Giangiorgio Pasqualotto negli anni Settanta. Il contributo ripercorre le prime apparizioni dei testi kofmaniani nel contesto delle riviste *// Verri* (1972) e *Nuova Corrente* (1975), nel contesto di un clima culturale segnato dal rinnovato interesse per Nietzsche e per le sue interpretazioni eterodosse.

Chiudono il fascicolo le pagine di Gabriele Scaramuzza, già professore ordinario di Estetica all'Università di Milano, che ha condiviso con Pasqualotto, nei suoi anni di magistero presso l'Università di Padova, non solo tempi e spazi della vita accademica, ma l'atmosfera di una stagione storicamente densa e tesa, e soprattutto un ambito di riflessione, quello estetico, che ha rappresentato lo sfondo di un'interazione costante: Scaramuzza ripercorre le occasioni significative e illuminanti della loro conoscenza e frequentazione, e suggerisce di cogliere la continuità tra le ricerche giovanili di Pasqualotto e il suo approdo alle filosofie dell'India e dell'Asia orientale.